ANNO XIII. SALERNO, 20 Luglio 1881. N.i 21, 22 e 23.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO
AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono, s' indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Teognide di Megara — Cenni sulla vita e sull' indole delle sue poesie — Sentenze e brevi commenti — Sull' indole delle letterature greca e latina — L' epopea del leone — Cronaca dell' istruzione — Avvertenza — Carteggio.*

TEOGNIDE DI MEGARA.

Spesso la storia antica è ravvolta in tenebre e in fitte nebbie; le quali alcune volte non si possono con altro lume diradare, che con quello che splende fioco e incerto dalle opere degli scrittori. Dico fioco e incerto questo spiraglio di luce, perchè non sempre avviene che le opere facciano ritratto fedele e compiuto dall'animo di chi scrive e dalle condizioni civili dei tempi, o, se anche ciò accada, la luce non è mai diretta e del tutto sincera, ma riflessa e come riverberata da specchi più o meno levigati e tersi: senza dire che ciascuno ha un certo suo special modo di guardar le cose e di ritrarle; e che secondo gli studii, i tempi, le occasioni e altre cause speciali, uno stesso pensiero e un fatto stesso in varie guise può essere esposto e dichiarato. Peraltro l'arte e la critica dànno regole e precetti per discernere il vero dal falso, l'apparente dal reale, il giusto dall'esagerato, ed hanno modo di veder quando l'opera riflette l'animo dello scrittore, e quando l'impronta dell'ingegno vi apparisce o falsa o debole e fiacca. Sicchè in tal maniera si può bene spargere un po' di luce sulle cose antiche, com'è appunto il caso di Teognide. Del quale dovendosi qui toccar brevemente, non c'è miglior consiglio, che d'attenersi alle poche poesie, che an-

cora ne abbiamo, e alle notizie più verisimili, che ci ha tramandate la storia. Veramente non ispetta a Teognide il posto d'onore, nè io gliel'ho assegnato; ma qui mi piace di darglielo, perchè le sue sentenze cadono opportune, ed egli è dei più degni rappresentanti della poesia gnomica.

Già su' primi passi appariscono dubbii e incertezze, volendo alcuni ch'egli nascesse in Megara di Grecia, ed altri in quella di Sicilia. L'egregio prof. F. Ramorino, che nella *Rivista di Filologia classica*, a. IV. 1876, pubblicò un dotto ed erudito lavoro sull'argomento che trattiamo, mi pare che felicemente abbia sciolto ogni difficoltà, dimostrando che Megara di Grecia è stata la patria di questo illustre poeta gnomico. Il quale non si sa con precisione quando nascesse; sebbene sia certo che fiorisse nella seconda metà del secolo sesto, intorno al 540 a. C. Quando tutta la Grecia eccheggiava di liete e festose grida per la vittoria di Salamina, (480 a. C.) il poeta viveva ancora; e quelle grida gli dovettero forse temperare le amarezze dell'esilio, quantunque non fosse dell'Attica, nè di parte popolare. Ma procediamo con ordine.

Megara, che tuttora esiste ad occidente di Atene, era negli antichi tempi nobile e illustre città soggetta ai Dori. La governavano i nobili, e con freni troppo rigidi e severi. Eguaglianza civile, libertà personale, umanità di leggi, rispetto degli altrui diritti, o non vi erano, o v'eran solo per gli aristocratici, che fidati nel favor dei Numi e nell'ordin lungo degli avi, si mostravano sprezzanti e alteri. Onde covavano odii e rancori nel popolo, e nascevano tumulti e violente commozioni civili. Non pare che il poeta partecipasse ad uffizi pubblici, nè che somigliasse quelli di sua parte nei modi e nell'alterezza; chè l'animo gentile e la mente ricca di eletta sapienza ci sono cagione di credere, che in ogni cosa serbasse giusta misura, secondo il concetto che aveva della virtù — Μηδὲν ἄγαν σπεύδειν — cioè: *Tienti alla via di mezzo*, *In nulla affaticarti di soverchio*, *Non passare i limiti.* Era ricco e di gentil lignaggio: sentiva altamente e dignitosamente; reputava esser caro agli Dei, chi gli altri sopravanzasse in sapienza, e a'soli sapienti doversi commettere le sorti degli stati: onde non è da meravigliare se egli, conforme ai suoi studii, alla sua indole e alle domestiche tradizioni, tenesse pei nobili, che allora reggevano lo stato. Ma poco andò, e la parte popolare prevalse, sfogando le sue vendette contro i signori, spogliandoli degli averi e della patria, col bando. Fra costoro fu Teognide, già fuori di città allora che avvenne la mutazione di stato. Quando gli pervenne l'amara novella, ne fu

molto accorato e forse più che a filosofo e a savio non convenisse. Non rattenne lo sdegno e l'ira, che gli bollivano in petto: scaglia dardi e frecce avvelenate, e si lascia tant'oltre trasportare dalla collera da farsi perfino scappar di bocca queste tremende parole: *Vorrei bere il nero sangue dei miei nemici* [1]. Esclama: « Megara è ancora una città; ma altro n'è il popolo: sono persone che prima non conoscevano nè tribunali, nè leggi. Essi portavano ai loro fianchi delle pelli di capre; e come cervi abitavano fuori di città. Ed ora essi sono i *buoni*, e coloro, che altra volta erano valorosi, sono *vili:* chi potrebbe sopportar di vederlo! » Il nuovo stato ora è dipinto con l'immagine di una nave in alto mare, da contrari venti combattuta, senza esperto nocchiero; ed ora paragonato a una cavalla bella e generosa, da un cattivo cavaliere governata, alla quale viene spesso il capriccio di rompere il freno e di fuggirsene, buttando giù il mal destro guidatore. Nè è meno fosco ed orrido il quadro della corruzione morale a petto di quello della miseria politica già visto: « i ribaldi, consueto frutto delle rivoluzioni, vengono a galla: i mali dei buoni esser gioia ai malvagi: leggi strane sostituirsi alle patrie: esser morta ogni vergogna: la sfacciatezza e la tracotanza, già vinta la giustizia, sommettere tutta la terra [2]. » Così Teognide dipinge la sua Megara; e da ciò l'illustre prof. Comparetti, nel suo stupendo lavoro « Saffo e Faone » inserito nella *Nuova Antologia* del 1876, avrà forse preso motivo a chiamarlo *il più codino di tutti i poeti greci, conservatore e della classe degli ottimati.* Con tutta la riverenza all'illustre uomo, chi si appresenti al pensiero intera e compiuta l'immagine del poeta megarese e tutto quanto ne abbracci insieme il sistema di dottrine morali, politiche e religiose, non mi pare che interamente possa approvare il giudizio dell'egregio filologo. Saranno un po' cariche le tinte e foschi i colori: più spiccheranno le brutture e i vizii che non le virtù e le belle azioni: ci sarà dell'esagerazione e dell'alterigia aristocratica; ma chi non ricorda gli eccessi, a cui sfrenatamente si abbandona la plebe nelle mutazioni di stato? chi non ode ancora i ruggiti feroci della Comune di Parigi e certe grida selvagge che pur si mettono da belve umane? Nelle violente commozioni e sommosse popolari si rompe ogni freno, paiono spezzati i vincoli della civil comunanza, e ogni cosa andarne in rovina. Qualcosa di simile sarà parso a Teognide; e di qui la sua ira e gl'impeti di collera mal repressi. Alle pubbli-

[1] V. Duruy, *Storia Greca*, e O. Müller, *Let. Greca.*
[2] Ramorino, *Riv. di Filologia*, Torino, 1876 — A. IV. Sono traduzioni di frammenti teognidei.

che cagioni di tristezza s' aggiungevano in lui anche le private; chè il vedersi d' un tratto bandito di patria, spogliato degli averi e ridotto in abbietta povertà, era come metter legna al fuoco e crescergli nel ferito petto l' odio e il malanimo contro la parte popolare. A udire i lamenti e le querele, onde riempie l' aria, te ne senti stringere il cuore, e compassioni la sorte dell' infelice poeta. « O triste povertà, perchè indugi a lasciar me e andarne da un altro? non mi voler bene, mal mio grado; ma va ed entra in un' altra casa, nè sempre stammi alle costole e a parte di questa misera vita. In mille brighe son travolto, col cuore addolorato, perchè non oltrepassammo l' *estrema* povertà. Più d' ogni altra cosa essa doma l' uomo dabbene; più della bianca vecchiaja, più della febbre; e bisogna fuggirla, e nel profondo del mare gittarla, e giù dalle alte rupi; perchè l' uomo da essa domo non può nulla più nè dire nè fare, e gli è la lingua avvinta — La povertà ha sempre la peggio: per tutto è ingiuriata, e guardata in cagnesco. Poi ella scorge l' animo dell' uomo al delitto, e lo guasta per la stretta della necessità, ond' egli trova ardire, pur non volendo, a sofferir cose turpi, cedendo al bisogno, che molti mali insegna, e menzogne e inganni e rovinose contese, anche ad uom che non voglia. » [1] E la povertà negli antichi tempi era tenuta a vile, ed era riputata un' onta e un disonore. Il povero Teognide non se ne sa dar pace, e quasi quasi se la piglia con gli Dei, che dall' alto Olimpo lasciano il mondo andare in soqquadro, *calcando i buoni e sollevando i pravi.*

Come nei dolori della vita le lagrime alleggeriscono gli affanni, e nelle voci rotte da singhiozzi l' animo disfoga parte delle sue pene, e allo acuto dolore sottentra la stanchezza e la calma; così alle smanie e alla disperazione del povero ed esule poeta succede una tranquilla mestizia, una umile rassegnazione, un flebil lamento. La sua voce a poco a poco diviene meno roca e sdegnosa, più umana e benigna; la ragione ripiglia la sua signoria, e infine la sapienza trionfa. Secondo le dottrine religiose in voga a quei tempi, che ogni cosa faceano dipendere dalla volontà degli Dei, così il bene come il male; Teognide, se avesse voluto seguire la logica, avrebbe dovuto accagionar gli Dei d' ogni malanno privato e pubblico: anzi più d' una volta si leva furioso con gli occhi rivolti al cielo, scioglie il labbro al rimprovero, ma poi n' esce una voce, ch' è umile preghiera e modesta domanda. « Com' è giusto, o re degl' immortali, che chi sta fuori dell' ingiustizia, non di superbia nè di spergiuro colpevole, chi

[1] V. il Ramorino e il Salvini — *Parnaso Straniero. Antonelli. Venezia, 1840.*

è giusto soffra ingiuste cose? e che l'uomo scellerato, nè degli uomini nè degli Dei l'ira paventando, insolentisca, sazio di ricchezze, mentre i buoni dall'aspra povertà son travagliati? » Dinanzi all'arduo problema Teognide si raccoglie un po' in sè stesso, entra in meditazione, tituba alquanto, e infine con una di quelle felici contraddizioni non troppo rare fra i principii d'un sistema e le applicazioni pratiche, risponde risolutamente: « tutto è in rovina e in dissoluzione; nè di ciò è cagione alcuno degl'immortali; ma la violenza degli uomini, e i disonesti guadagni, e la prepotenza che di molti beni ci trascinò nel male. » Così il buon senso trionfa sul sistema, e la coscienza si ribella alla dialettica, che l'avrebbe trascinata a far gli Dei autori del male.

Sciolto in tal modo il difficil nodo, il poeta si sente più libero e franco, e tanto buon ardire alletta nel cuore, che, affinato l'ingegno e l'animo nelle sventure, ne attinge vigore e forza a combattere nei contrasti della vita, e si leva alto in serene regioni. Come, per continuare la similitudine, dopo le distrette dolorose, che prostrano l'animo, e dopo il pianto che benefico ne tempera gli affanni, l'uomo rinvigorisce e più animoso solleva la fronte; così Teognide, rasciutte le lagrime e posto fine ai lamentevoli piati, s'innalza a nobili considerazioni, e quasi gli spunta sulle labbra un cotal mesto sorriso su' mali, ch' egli cotanto piangeva. La povertà, sì brutta e odiosa, comincia a non parergli più tale, e quasi se ne tiene, francheggiato dalla coscienza della virtù. Egli, dimentico delle orride sembianze, con le quali l'aveva sì foscamente ritratta, esclama: « Molti dei malvagi sono ricchi e i buoni impoveriti, ma noi con costoro non CAMBIEREMMO LA VIRTU' COLLA RICCHEZZA, poichè l'una non vien mai meno, dove le sostanze or l'uno or l'altro le possiede [1]. » E un passo più in là dice: « Meglio vivere con poca roba, ma pio, che arricchire con l'ingiustizia; chè nella giustizia si compendia ogni virtù. » Infine conchiude così: « Non ti pigliar soverchio dolore delle sciagure, nè letizia delle prosperità, poichè è dell'uomo saggio tutto sopportare: l'uomo che giace in aspri dolori bisogna che soffra rassegnato, e preghi soccorso dagli Dei immortali. » O dove eri tu, o Teognide, quando menavi sì fieri colpi ai nemici, e cotanto t'attristavi della miseria? in qual riposto nascondiglio della coscienza giacevano occulte sì nobili e generose dottrine?

Siccome manda lampi e scintille di viva luce la pietra

[1] Questo pensiero ricorre quasi con le stesse parole in un distico di Solone, ed è o comune ai due poeti, o veramente di Solone, interpolato nella raccolta di Teognide.

focaja, allor che fortemente è percossa, così nelle sventure folgora la sapienza, appannata quasi e oscura nelle mollezze della vita. Il Monti cantò:

. . . . . Il cuor si serra
Nelle fortune, sol lo schiude il tocco
Delle grandi sventure:

e lo Smiles: « Il dolore, senza dubbio, ci è assegnato per divina disposizione, al pari della gioia, ed è un educatore molto più efficace. Esso purifica e rende più mite l'indole umana; insegna ad aver pazienza e rassegnazione, e suscita così i più profondi come i più alti pensieri. » E anche un altro detto del Pananti vo' aggiungere, che calza a meraviglia: « Nel pelago della vita le agitazioni, i disastri, sono la scuola delle grandi anime, come i turbini e le tempeste sono la scuola del nocchiero nei vasti campi dei mari. » Se la vita gli fosse scorsa lieta e serena, noi non avremmo oggi il tesoro degli ammaestramenti teognidei, e il suo nome oscuro o non sarebbe passato alla posterità o con la poca gloria di un'elegia d'amore e di un canto convivale. All'opposto la fama di Teognide splende di bella luce, non ostante che molta parte delle sue poesie sia andata miseramente perduta, e non ne avanzino che pochi e slegati frammenti.

Ma torniamo un po' addietro, a narrare i casi della sua vita. Scacciato di patria, errò alcun tempo per le città della Grecia e riparò a Tebe. Amava una gentil fanciulla, che di pari affetto gli rispondeva; ma così povero e in ira alla fortuna non potè impalmarla; chè i parenti di lei non consentirono le sospirate nozze e la promisero ad un uomo di bassi ed oscuri natali, ma assai ricco. E alla fanciulla convenne disposare il ricco popolano, quantunque il gentil poeta molto le fosse caro e non mai ella obbliasse l'amor di lui. Per tante sciagure viaggiò in Sicilia, nell'Eubea, a Sparta, recando dovunque la cara immagine della patria nel cuore e la memoria del tempo felice. Ciò lo pungeva e tormentava, nè gli faceva gustare un'ora di bene fra le liete e oneste accoglienze degli amici. Sentite come si sfoga in questi teneri versi: « Venni ancora io e nella terra sicula, e nella pianura eubea ricca di viti, e a Sparta, l'illustre città del cannoso Eurota, e da per tutto ero accolto con gentilezza; ma io non ne sentivo nessun diletto: sì niente è più caro della patria. » Quanta delicatezza e nobiltà di sentimenti! quanta gentile melanconia e soave mestizia in quel *niente è più caro della patria!* E la patria [1] ei non obbliò giammai, nè potendole es-

[1] L'Inama afferma che il poeta rivedesse finalmente la patria, senza ricuperare però i suoi averi; il Ramorino non dice nulla, anzi sembra che dalle sue pa-

ser giovevole altro che con l'arte e con la sapienza, si dedicò tutto alle muse, e piegò a nuova forma la sua elegia. Le tolse l'asprezza, ne rintuzzò le punte, temperò il soverchio ardor dell'animo, e le dètte quell'andamento benevolo, tranquillo, sereno, ch'è proprio della poesia gnomica. Osserva giustamente il Müller, che quando la nazione greca venne a quell'età, in cui la considerazione dell'umana vita e ogni altro pensiero miravano a ritrovare principii utili per tutti, allora l'elegia divenne gnomica, e mercè le sentenze di universale importanza tornava la calma e la tranquillità nell'animo. Ora proprio questa calma e tranquillità riflettono le elegie di Teognide, e per ciò viene salutato poeta gnomico per eccellenza. In lui apparisce meglio la sentenza (γνώμη), si temperano le tinte, sbiadisce il colore individuale, e se pure non si dilegua del tutto, si rivela splendente di luce più chiara e serena. Le sue elegie sono indirizzate la maggior parte a un giovane di illustre famiglia, di nome Cirno, cui prende ad ammaestrare nelle dottrine morali, civili e politiche. Di tanto in tanto guizzano lampi d'ira contro l'avversa parte politica, ma spesseggiano i nobili insegnamenti, gli onesti consigli, le sottili osservazioni, le savie sentenze: « Spira nelle elegie di Teognide, dice l'Inama nella sua bellissima storia della letteratura greca, profondo odio e disprezzo contro il popolo, ma nello stesso tempo severa virtù e sincera convinzione dei dritti e della dignità dei nobili, ai quali soli compete la reggenza dello Stato. Per le molte e sapienti e nobili sentenze sparse in queste elegie Teognide, il poeta gnomico per eccellenza, diventò ben presto popolare nella Grecia e fu letto e appreso a memoria nelle scuole dei giovanetti come un catechismo di virtù e dottrina pratica. » Dei versi di Teognide, [2] ch'erano una volta 2800, oggi ne avanza soltanto un migliaio o poco più; e molte edizioni se ne trovano, alcune di gran pregio pei dotti commenti; com'è quella del Camerario, intitolata: *Libellus scolasticus utilis, et valde bonus, quo continentur Theognidis praecepta Pytagorae versus aurei... collecta et explicata a Joachimo Camerario Pabepergen* — Basilea 1551. Il prof. Ramorino nella citata *Rivista di Filologia classica* ne fece subietto di maturi studii e di assennate riflessioni, e il Salvini ne pubblicò una traduzione in versi italiani, stampata a Firenze nel 1766.

role non si possa argomentar tanto. Nè trovo nei versi alcun'allusione al ritorno, sì bene molti che dicon chiaro che viveva esule. Al cominciar di primavera il canto degli uccelli gli ricorda i fioriti campi, posseduti da altri, ed egli vive bandito dalla patria: altrove dice, che fuggito dalla terra natìa, non soffre la servitù, e non corre pericolo d'esser venduto, come furono venduti i suoi averi ecc. ecc.

[2] 1389 secondo il Ramorino, e 1400 secondo l'Inama.

Ecco ora, senz'altro, un mazzolino di queste sentenze[1].

SENTENZE.

Scemasi il cuore a chi patisce grave ingiuria; ma gli si accresce poi quando e' si prende vendetta. Dissimula e liscia anche il nemico; ma quando l'hai nelle ugne, pigliati tutta la vendetta e non gli menar buona veruna scusa.

Si comincia male. Nè la civiltà, nè la religione consentono tanta furberia e tanta ferocia di vendetta. Ma Teognide era pagano, e ai suoi tempi non si scrupoleggiava tanto. E che s' ha dir oggi, che vantiamo con sì sperticate lodi la civiltà e l'umanità, vedendo tanti e tanti attenersi alla sentenza di Teognide? Nè solamente gl' individui, ma certe nazioni civilissime perfino!

I buoni ch' gli vitupera e chi gli loda: dei *tristi* non si parla nè in ben nè in male. Degli uomini senza colpa non se ne trova: ma chi è meglio degli altri? chi ha meno pécche.

Calza proprio a' nostri tempi, in cui i tristi *corrono il campo per loro, e, nuovi Minossi, giudicano con la coda. Ma odano Cicerone, se pure non gliela dànno anche a lui una presa di codino:* — Laudari a bonis et VITUPERARI A MALIS, unum atque idem est. *La conchiusione poi è verissima: anche nel sole ci sono le macchie e i punti oscuri*

Non è ancor nato, nè mai nascerà un uomo che piaccia a tutti; nè anche Giove, che impera sopra gli uomini e sopra gli Dei, piace a tutti.

Gli uomini sì, e s' intende che non possano andare a' versi di ognuno; e anche Giove, a quel modo che se lo foggiavano gli antichi, non poteva contentar tutti. Ma brontolar della Provvidenza è malignità o ignoranza degli uomini, che all' intendere han corte le ale.

Non mi fidando salvai il mio, fidandomi lo perdei: tuttavia è difficile il ben consigliarsi o dell' una cosa o dell' altra.

Pur troppo Teognide ha ragione. Quando non ci fosse altro esempio, basterebbe per tutti il solennissimo e recente della civilissima *Repubblica di Francia, che ha menato pel naso l'Europa, fidente nella lealtà delle sue officiali dichiarazioni. Ma di tali trionfi non ne vorrei a casa mia.*

Ci vuol poco a avvezzar male un uomo ben avvezzato; ma ci vuol tanto a avvezzarne bene uno avvezzato male.

I padri e i maestri sanno la cosa per prova.

Piglia a calci lo sciocco popolo, e dàgli di buone frustate e pongli un buon giogo: tanto niun popolo vorrà mai bene a chi comanda.

O che, s' è in Siberia? Fino a imbrigliare i rompicolli, gli arruffoni e la plebaglia sfrenata, due legnate non farebbero male, e anche Cristo chiappò una volta il mazzo delle funi. Ma pel popolo, educazione ci vuole e non il bastone.

Tutti facciam delle cose un po' meglio e un po' peggio: non c' è nessuno che sappia a fondo il tutto.

Anzi si potrebbe aggiungere, che chi più sa, si contenta meno delle

[1] Le avevo tradotte dalla Raccolta del Brunck, che si conserva nella Biblioteca nazionale di Napoli; ma lettone l'elegante versione nel *Piovano Arlotto* del 1859, m'attengo ad essa, aggiungendo di mio i brevi commenti.

sue azioni, e invano s'affanna di conseguire quella perfezione, che gli lampeggia dinanzi alla mente.

Pochi han la fortuna d'esser virtuosi e belli; e chi l'ha, può dirsi felice: tutti gli fanno onore: i suoi pari gli cedono il posto, e per insino gliel cedono i vecchi.

La virtù e la bellezza sono raggi di cielo, e rendon degno d'onore e d'ammirazione, chi più se n'abbella e riluce.

È ornamento della patria quel cittadino, il quale nè si raduna col popolo, nè sta soggetto e si lascia sopraffare agli scellerati.

A questa stregua quanti ornamenti *ha l'Italia? Chi sa, risponda.*

Chi fa del bene a' vili ed oziosi, fa doppio male: butta via il suo, e non ne ha nè grado nè grazia.

È chiaro come l'acqua di fonte.

Adatta il tuo fare a' tuoi varii amici: qui va dietro a quello: altrove fatti un altro. Questo barcamenare è miglior cosa e più utile che la sapienza e che la virtù.

Non mi piace, e non credo che il giocar così d'altalena possa gustare ai galantuomini. Una certa pieghevolezza e arrendevolezza non guasta; anzi è necessaria nella vita, massime con gli amici onesti e virtuosi; chè lo star sulle sue e mostrarsi tutto d'un pezzo, potrebb' essere stolto orgoglio e vana prosunzione. Ma quel barcamenarsi *mi pare la virtù e la sapienza del Girella del Giusti; e di cosifatti n'è ammorbato il mondo. No, il carattere, la schiettezza, la lealtà innanzi tutto, e questo mi par che sia in fondo in fondo l'amicizia. Malauguratamente il consiglio di Teognide trova anche oggi molti e molti seguaci; ed egli non fa il moralista, ma considera gli uomini, non quali dovrebber' essere, ma come sono.*

O Cirno, vèstiti vari costumi secondo i varii amici, accomodando la tua indole all'indole loro; fa come il polipo, che piglia il colore della pietra a cui sta aggrappato; chè il saper mutare costume da un momento all'altro, anche ciò è sapienza.

Sapienza no, prudenza piuttosto: mi pare. Del resto non differisce dall'aforismo di prima, e fa ricordare l'Ovidiano — Qui sapit, innumeris moribus aptus erit.

Chi si pensa che altri non sappia nulla, e di saper egli ogni cosa, costui ha perso il giudizio, ed è pazzo dichiarato: tanto sa altri quanto altri.

Lo scienziato perfetto non c'è al mondo. Il sapere umano, per quanto si voglia ricco e profondo, è sempre difettivo, e mostra veramente di averne poco, chi si gonfia e crede d'essere una cima. Gradazioni però ce ne son tante!

Abbi prudenza nel conversare; e fa conto che ogni cosa ti sia ignota, come se non vi fossi, e sappi reggere alle celie. Fuori sii forte: conosci l'indole di ciascuno: co' matti fa il matto; co' galantuomini fatti il più galantuomo di tutti.

Anche Dante disse, Nella chiesa co' santi, ed in taverna co' ghiottoni. *Il consiglio di serbar prudenza nelle conversazioni, di reggere alle celie, di far conto di non saper nulla, è assai opportuno pe' giovani, che facilmente rompono lo scilinguagnolo e ne dicono delle marchiane. E neppure sta bene imbroncire alle urbane celie o scorrucciarsi.* (V. *Il Brindisi* del Giusti.)

Non c'è nessuno sotto la cappa del sole che non abbia alcuna marachella. Io non posso conoscere quel che abbiano in capo i miei cittadini, ai quali, faccia io bene o male, non piaccio in verun modo.

Se nol sai tu, Teognide bello, chi vuoi che lo sappia, a tanti secoli di distanza? Forse non eri nè un pasticcio, nè vin dolce; senza le quali

cose, diceva il savio Bione, [1] *è impossibile di piacere alla moltitudine. La prima parte però della sentenza si capisce da tutti, e s' è visto anche più sopra; ma chi sa qual razza di taccherella sarà stata quella di Teognide, dacchè ciascuno deve aver la sua?*

Per piccola cagione non ti metter nel caso di perdere un amico, prestando fede alla vile calunnia — Chi s' imbizzarrisce d' ogni piccolo difettuzzo degli amici, è impossibile l' essere amici e lo star d' accordo. Si sa: di tutti e' c' è qualcosa da dire: siamo uomini.

Bravo, Teognide: è sentenza d' oro.

Fin qui le sentenze del Piovano Arlotto: aggiungo quest' altre.

Sii savio, nè procacciar potenza, dignità o ricchezze con male opere. Non fartela coi tristi, ma tienti sempre ai buoni, e mangia e bevi e siedi con loro; poichè dai buoni s' impara cose buone, e usando coi malvagi, si perde anche il senno di prima.

Son due belli e savi precetti, chiari ed evidenti per sè. Vedi nei proverbi del Giusti e ne troverai tanti al caso.

Non consigliarti mai col reo, ma va dal buono ancor che ti costi molta fatica e lunga via a piedi.

Chi segue il prudente, mai se ne pente, e dono di consiglio più vale che d' oro: son due proverbi toscani.

Se qualcuno ti loda presente e di dietro poi sparla dei fatti tuoi, costui non aver nè per compagno nè per amico, poichè a lingua dice bene, ma altro sente.

Chi vuol conservare un amico, osservi tre cose: l' onori in presenza, lo lodi in assenza, l' aiuti nei bisogni. Così dice un altro proverbio toscano, e a questa prova contali gli amici, e mi saprai dir quanti sono.

Nell' ira non rinfacciare a nessuno la povertà logoracuori o la mancanza di denari; nè dir motto altero: nessuno sa se sia notte o giorno.

Il poeta aveva pur troppo sperimentato la cosa in sè; chè credendosi in pieno giorno, si trovò poi all' oscuro; e sapeva come la povertà logora il cuore.

Risparmia, ch' è cosa buona, e pensa che nessun piange il morto, quando non lascia quattrini.

Forse una brutta esperienza ha potuto strappar di bocca al poeta quest' ultima riflessione, e pur troppo si hanno esempi di sordido e basso animo; ma chi piange per denari o sta con gli occhi asciutti, quando muor povero uno dei suoi, mi fa lo stesso effetto, che la vista di uno schifoso rospo o d' altro sozzo animale. Per fortuna il genere umano non è guasto e corrotto fino a tal segno, e la voglia dell' oro ghiotta, per dire con Dante, tace innanzi alla tomba. Del resto se per questo avessi da raccomandare il risparmio, ch' è utile e necessario, non ne avrei il coraggio. Oh! varrebbe proprio la pena d' affacchinarsi e di sgobbare per comprarsi le lagrime della sepoltura! No: si risparmia, perchè è virtù, e perchè i quattrin bianchi van serbati pe' giorni neri.

Produrre e allevare un uomo è più agevole che farvi crescere animo buono: nessuno ha mai posto mente a come si possa rinsavire lo stolto ed abbonire il malvagio. Se l' intelletto si potesse creare e mettere in capo alla gente, chi sapesse farlo si procaccerebbe di grossi premi e assai; perchè da padri buoni non iscoppierebbero più certi cattivacci di figliuoli, bastando a ingentilirli i suoi ammaestra-

[1] Vedi il Leonardi, *pensiero 55. Op. mor.* Vol. II. Le Monnier.

menti: ma ammaestra pur quanto vuoi, d'uno scapricciato, scapato, non ne caverai un uomo da bene [1].

La quistione toccata qui da Teognide fu discussa da Platone nel Menone e nel Protagora, ed anche da Aristotile. Socrate, dopo aver fatto venire il capo grosso a Menone a furia d'ingegnosi dubbi, riesce alla conchiusione, che la virtù non s'insegna, ma si trova nell'uomo per fato divino. *Gli pareva cosa sì santa e nobile, che negava all'uomo di potersene abbellire con le sue forze, e doveva pregarla dagli Dei. Che l'intelletto non si crei, nè con l'insegnamento si doni la virtù e si metta addosso ai giovani a guisa di veste, lo dice la parola stessa* educazione, *la quale trae fuori i germi che giacciono dentro dell'animo, ed eccita, desta, punge, svolge le facoltà o torpide, o pigre o assonnate. E scosse queste facoltà, smosso un po' il terreno che premeva molto su quei germi, fa sì ch'essi germoglino, e l'uomo si svolga compiutamente, secondo l'esser suo. Sicchè, in questo senso, andiamo d'accordo con la dottrina socratica, esposta nel* Menone. *Ma se si voglia negare ogni potere all'educazione e crederla inetta ad infiammare al bene e incapace ad aiutarne il conseguimento, potremmo allora chiuder bottega e metter l'appigionasi alle scuole. Se si domano le cieche forze della natura, si ammansano i leoni, si addomesticano gli orsi, si addestrano i cavalli, si fanno docili i cani; l'uomo solo sarebbe una bestia sì selvatica e feroce da tornarci vana ogni opera ed industria educativa e civile? Il progresso stesso della civiltà è la più bella ed autorevole testimonianza dell'efficacia dell'arte, della scienza, dell'educazione.* Disciplina mores facit bonos, *disse Seneca, e il celebre motto del Leibnitz*, Datemi le scuole e io riformerò il mondo, *lo sanno anche i putti. Conchiudo con Elvezio:* L'uomo è opera della sua educazione. *Ciò non toglie che vi possano essere degli scapricciati e degli scapati, dai quali non si riesce a cavar nulla di buono. O, non ci sono i mostri in natura?*

Molti hanno tristo cuore e buona ventura; quello che pare male, loro riesce bene; e molti poi di buono consiglio non riescono a nulla — Nessuno è buono o tristo, ricco o povero senza la fortuna.

È pur comodo questo scaricare addosso alla fortuna ogni bene e ogni male. La dipingon cieca, volubile, capricciosa, che dà e toglie da vera ed assoluta signora del mondo. Noi altri siamo come tanti ninnoli in mano di lei, ballottati di qua e di là secondo che le gira. Il guaio è che grossi e piccini, giovani e vecchi, dotti e ignoranti, caschiamo spesso nel dire: Abbi fortuna e dormi, Vedi che fortuna è la sua! Ti vuol bene o male la fortuna; *e simili altri parlari. Il giovane trascura una volta la lezione, ed eccoti l'urna a balestrare il suo nome:* — Come sono sfortunato! — *Un altro fallisce negli esami:* — O vedi proprio dove m'ha fatto cascar la fortuna! — *Un terzo, portando la testa al di sopra del cappello, va a raccomandarsi ad un autorevole personaggio, e incespica e ruzzola le scale:* — Son proprio fortunato come i cani in chiesa! — *e gli esempi puoi moltiplicarli a migliaia. Ma che è poi questa fortuna sì spesso lodata o biasimata a torto? niente altro se non il naturale svolgersi e succedersi di certi effetti e di certe cause, o, a parlar più giusto, l'apparire della Provvidenza nel vario intreccio dei fatti umani, senza offendere la libertà d'arbitrio.* L'animo fermo, *disse il Machiavelli*, mostra che la fortuna non ha potenza sopra di lui: *e una signora straniera* — Una testa ben fatta si adagia su tutti i guanciali che le presenta la fortuna. *Anche nobilmente il Tasso:*

. . . . . Il saggio e il forte
Fabbro è a sè stesso di sua lieta sorte.

[1] Di queste parole di Teognide si vale Socrate per dimostrare che vera virtù non può essere al mondo, se non è un dono di Dio. Vedi il Menone di Platone, tradotto stupendamente dal prof. Acri — *Nuovo Istitutore* — A. XI, 1879.

Laonde non è cieca, osserva il Cantù: essa ci vede; favorisce l'industria, l'attenzione nell'imprendere, la perseveranza nell'eseguire. E se a tutte queste autorità se ne vuole qualche altra di un pagano, eccola: è di Marc'Aurelio — L'impero della fortuna non è in verun modo indipendente dalle cause regolate dalla Provvidenza. *La fortuna, quindi, la stringono i giovani nel loro pugno:*

E fortuna e valor van sempre insieme,

dico io, guastando un verso del Metastasio. G. Olivieri.

SUL CARATTERE DELLE LETTERATURE CLASSICHE

LA GRECA E LA LATINA.

A ben conoscere e determinare l'indole delle due letterature classiche, la greca e la latina, giova porre a riscontro i caratteri dell'una con quelli dell'altra.

La letteratura greca è spontanea, ispirata. Ogni nuovo genere di componimento letterario sorge mano mano, e si perfeziona per sè stesso, libero dall'ammirazione di stranieri modelli, libero da ogni imitazione di altre letterature. In nessuno scrittore appare lo sforzo e l'intenzione di voler creare qualcosa di nuovo, o di voler tentare nuove forme. Tutto nasce spontaneo, come vegetazione rigogliosa di fiori e di frutta, che cresce fecondata da tiepide aure e da limpidi soli sovra terreno vergine ancora e fertilissimo, nel quale la natura provvede a sè stessa, senza che la mano dell'uomo ne prepari le ajuole, ne combini la varietà e le qualità delle specie.

La letteratura romana, al contrario, è nata dall'imitazione. Noi certamente non ci accordiamo con quei critici a cui è avviso che Roma senza l'influenza greca non avrebbe avuta una letteratura, ma ci par quasi certo che con le sole sue forze non avrebbe avuto la splendida letteratura ch'essa ebbe. E se nelle necessità delle lettere, come in quelle della politica avesse consultati gli oracoli, questi probabilmente avrebbero risposto, come un giorno ad Enea:

. . . . . Via prima salutis
Quod minime reris, Graja pandetur ab urbe [1].

Del che facilmente si persuade chiunque conosce l'indole de' Romani e le condizioni della loro letteratura ne' primi cinque secoli dalla fondazione di Roma fino a L. Andronico. I Romani, uomini pratici, più studiosi del bene che del bello e del vero, intesi a' negozii, alle guerre, con una religione più superstiziosa che estetica, con una lingua povera e rozza, per cinque secoli non ebbero che informi abbozzi di letteratura. Poi si volsero all'imitazione de' greci; e da principio imitarono gli scrittori che fiorirono da Omero fino ad Alessandro; e la scelta de' loro modelli da ben altra causa si deve riconoscere, che da squisitezza di gusto. Essi non erano allora in grado di distinguere l'antica letteratura greca dalla nuova, e gli scrittori dell'età di Pericle da quelli

[1] Virg. Aen. VI, 96.

che vissero alla corte de' Tolomei. I vecchi scrittori greci, benchè oscurati dalla gloria de' nuovi, continuavano a studiarsi esclusivamente nelle scuole; i grammatici l'interpetravano a' giovani, e ne facevano gustare le bellezze. Ora, come i Romani conobbero da principio la Grecia per mezzo de' maestri che venivano in Roma ad insegnare, così furono indotti ad ammirare ed imitare soltanto gli scrittori che si ammiravano e s' imitavano nelle scuole, cioè quelli dell' età classica. Ma dopo la conquista della Grecia, non si contentarono più di conoscere questa nazione nelle scuole e ne' libri, ma la visitarono essi stessi e la percorsero; e allora ad Atene, ad Alessandria, a Pergamo trovarono una letteratura differente da quella che i greci maestri avevauo loro insegnata. E così la imitazione degli scrittori alessandrini prevalse su quella de' classici, specie presso Catullo, Calvo, Ovidio, e Properzio che si vanta di essere il discepolo di Callimaco e di Fileta.

Se non che la letteratura romana anche nella imitazione ha mostrato di avere caratteri che le sono propri e ne rivelano e provano l' originalità. L' imitazione e l' originalità non si escludono sempre, come si pensa comunemente; gl' ingegni possono ispirarsi così alle opere dell' arte, come a quelle della natura: qualunque sia la causa che li desti ed ecciti, essi sono sempre liberi ne' loro movimenti e nelle loro vie. La poesia latina ne offre prove irrefragabili. Nessuno infatti potrebbe dire, per es., che Virgilio non è altro che Omero impiccolito. Senza dubbio Virgilio ha preso molto in prestito da Omero; ma niente ne ha tolto che non abbia reso assolutamente nuovo, come la nuvola che riceve la luce del sole e la rimanda co' colori dell' iride. Uno scrittore immaginoso ha detto che Virgilio è la luna di Omero: accetto la espressione, perchè mi pare di scorgervi una vera immagine di quell' amabile mestizia che Virgilio, imitatore di Omero, ha sostituito nei suoi versi alla serenità omerica.

La poesia, passando dalla Grecia in Roma, fece tutti gli sforzi per adattarsi alla sua seconda patria e divenire romana, e cercò di lusingare l' orgoglio nazionale e di rispondere al sentimento popolare; e questi sforzi conferirono a darle quella vita e quella vigoria che non si possono disconoscere. Essa fu come quella pianta che, sviluppandosi lungi dal suolo natio, sente l' influenza del mutato suolo e del diverso clima. Roma fu la musa de' romani scrittori. Nevio usò le forme della epopea omerica a celebrare gli eroi dell' antica Roma; Accio e Pacuvio volsero la tragedia di Sofocle a cantare le imprese di Bruto, di Decio e di Paolo Emilio; Virgilio ha cantato Roma di tutti i tempi, la Roma degl' imperatori, de' consoli, de' re, quella cui una meravigliosa origine rannodava, per Alba e Lavinio, a Troja. Anche i poeti più leggeri che non si occupavano se non de' propri amori, prendevano un tuono più grave, e a' loro versi mescolavano canti patriottici. Properzio che voleva rimanere un vero alessandrino sino alla fine dei suoi giorni, e si proponeva di passare, col tempo, dall' elegia di Callimaco alla poesia didascalica di Arato, finì col celebrare anch' egli le vecchie tradizioni di Roma; e così di alessandrino si trasformò in romano.

La letteratura greca fu popolare, e dal popolo, più che dall'individuo, ebbe la sua prima origine. Prima che il poeta epico sciogliesse la maestosa sua canzone, e il poeta lirico intonasse i suoi cori, ed inalzasse il suo inno; la canzone, il coro e l' inno sonavano già modesti ed incolti sulle labbra del popolo; e dalle labbra del popolo il poeta li colse, e di proprio non vi aggiunse che la nobiltà e l' elevatezza del pensiero, la profondità dell' affetto e l' eleganza delle forme. Tra i poeti e il popolo era una corrispondenza continua, immediata, e la letteratura e l' arte erano essenziale e principalissima parte della vita nazionale. Nè vi era fra il popolo una classe di persone o un in-

dividuo che si credesse più di un altro competente a giudicare le opere de' poeti. Il popolo che pendeva dalle labbra del rapsodo; che ascoltava estatico i cori sublimi di Pindaro; che si affollava e si pigiava su' gradini del teatro per assistere alle trilogie di Eschilo o alle scene commoventi di Euripide, era un popolo che aveva, senza distinzione di classi e di persone, un sentimento squisito del bello, una coltura letteraria, un giudizio sicuro ed acutissimo.

Presso i Romani, al contrario, come la repubblica, così anche la letteratura fu aristocratica. È vero che anche in Roma il popolo conveniva ai teatri. Ma perchè un popolo possa veramente prender diletto delle rappresentazioni drammatiche, non basta che si raduni nel medesimo luogo; ma bisogna che vi si raccolga per comunanza d'idee, di coltura intellettuale e di abitudini letterarie. Ciò che si era veduto in Atene, non si vide in Roma. Le alte classi della società romana si erano innamorate delle bellezze del teatro greco e se l'appropriavano con tutte le altre opere dell'arte greca; ma il popolo rimase sempre estraneo e indifferente a queste delicatezze di gusto, a questi tentativi letterari interamente aristocratici.

Trasferiamoci per poco nel teatro romano, e là vedremo insieme co' senatori e i cavalieri anche il popolino; ma questo non sa nulla di Sofocle e di Menandro, nè se ne cura, ed ha un gusto così grossolano, che più delle opere drammatiche, si piace di vedere pompose decorazioni, combattimenti di fiere, lotte di atleti, pugne gladiatorie, e spesso per godere di questi spettacoli interrompe tumultuando una commedia di Terenzio. Onde il popolo in Roma non era, come in Atene, giudice competente delle opere drammatiche. Una commediante sfrontata, Arbuscula, fischiata dal popolo, da questo giudizio fece appello a' cavalieri; ed Orazio ne seguì l'esempio:

> Nam satis est equitem mihi plaudere, ut audax,
> Contemptis aliis, explosa Arbuscula dixit.

E quando l'autore dell'*Arte Poetica* raccoglie i suffragi *pro e contro* i poeti, fa conto soltanto de' senatori e de' cavalieri:

> Centuriae seniorum agitant expertia frugis,
> Celsi praetereunt austera poëmata Rhamnes.

E il popolo? Del popolo non se ne parla neppure. E in un altro luogo egli biasima nelle commedie le buffonerie, le scurrilità, onde si offendono i cavalieri, i patrizi e i facoltosi:

> Offenduntur enim quibus est equus et pater et res.

E il popolo? Del voto di quest'accozzaglia di compratori di *ceci fritti e di noci* non si tiene nessun conto. Qual disprezzo aristocratico per il popolo!

Come le varie specie di fiori naturali sbocciano e vengon su l'una dopo l'altra nelle varie stagioni; così presso i Greci i diversi generi di letteratura sorsero e si svolsero successivamente. Nata dal popolo per soddisfarne i bisogni intellettuali e morali, la poesia veniva svolgendosi e assumendo nuove forme, secondo che la vita del popolo si modificava, assumeva nuovi caratteri e seguiva nuovi impulsi. Sorgeva una forma letteraria conformemente alle condizioni de' tempi, e quando era giunta al suo pieno sviluppo, cedeva il posto ad un'altra, e a questa un'altra ancora succedeva, richiesta da' nuovi tempi, e così via. Nacque da prima la poesia epica che poggiò alla maggiore altezza con Omero e si allargò e si diffuse nella lunga serie de' ciclici, e per lungo tempo rappresentò tutta la vita del pensiero greco. Ma poichè vennero meno nel popolo l'eroiche tradizioni, ammutolì la voce dei cantori epici, e sorse qua e là in ogni parte del mondo greco, e creb-

be ben presto rigogliosa la lirica nelle svariate ed agili sue forme, e nel settimo e nel sesto secolo avanti Cristo tenne tutto il campo delle lettere. Ma percorso che ebbe tutti gli stadii della sua vita, in sullo scorcio del sesto secolo la poesia lirica diede luogo ad un' altra forma, alla poesia drammatica, che nacque dalla lirica, e propriamente dal coro ditirambico che si cantava in onore di Dionisio, contemperato coll' elemento drammatico che già si larga parte aveva ne' poemi omerici. E per lungo tempo tutta l'operosità intellettuale della Grecia si raccolse nella poesia drammatica.

Nella letteratura latina, al contrario, come i fiori artificiali che si possono avere tutti nella stessa stagione, così tutti i generi di poesia furono coltivati contemporaneamente, e non di rado lo stesso autore si provò in generi diversi, e imitò modelli differentissimi. Livio Andronico apre il campo delle lettere, sostituendo alla rozza *satura* il dramma regolare, e facendo gustare ai romani le bellezze della greca epopea con la sua traduzione dell' Odissea; e quasi contemporaneamente Ennio celebra le gloriose imprese de'Romani con un poema eroico, inventa la satira, compone due poemi disdascalici l' Epicarmo, e l'Evemero, e scrive commedie e tragedie ad imitazione de' Greci. Subito dopo Terenzio e Plauto, o traducono, o raffazzonano, o imitano le commedie di Menandro. Ogni poeta latino ha innanzi a sè un modello greco da imitare, e l' ha trascelto non già tra quelli che meglio rispondono alle aspirazioni ed a' bisogni del pensiero romano, ma fra quelli che più godono del pubblico favore. Manca adunque alla letteratura latina ogni svolgimento graduale ed organico, e l' intenzione individuale, lo sforzo dell' autore e l' imitazione greca vi traspaiono per tutto, benchè, come ho detto, il genio potente di Roma abbia impresso in ogni cosa tracce profonde del suo carattere e un' originalità tutta propria.

La letteratura greca fu ingenua, come una fanciulla che è bella e non lo sa, e non pensa ciò che la sua bellezza ispira a'riguardanti; la letteratura romana, al contrario è riflessa. Roma che negli esordii della sua educazione letteraria contava già cinque secoli di vita politica e militare, tutto potea togliere da' greci fuorchè questa qualità, che, come per gl' individui, così anche pe' popoli è il carattere dell'infanzia.

Nella poesia greca si ammira la bellezza per sè; nella latina il bello è congiunto coll' utile e coll' onesto:

> Omne tulit punctum qui miscuit utile dulci,
> Lectorem delectando pariterque monendo.

La poesia greca, se non fu del tutto gaia e gioconda, come vogliono alcuni critici moderni, certamente non ebbe un profondo sentimento delle umane miserie, nè molto si preoccupò del problema della vita. La poesia latina fu molto più seria, grave, profonda, intima e governata da quella mestizia che suol derivare dalla esperienza delle cose umane, da' disinganni provati, dallo studio intimo dell' uomo, e dalla matura riflessione; e per questo la letteratura latina parve una naturale preparazione di quella religione che venne a togliere il mondo antico a' suoi frivoli pensieri, a rivelargli l' infinita vanità delle cose e a insegnargli il segreto dell' umano destino. Anche ne' poeti più voluttuosi e sensuali si ode qua e là qualche nota di dolore. [1] La fronte del poeta latino, anche quando scherza, si vela di mestizia; il pensiero della morte e della caducità delle cose umane gli si affaccia alla mente

[1] V. *Il Nuovo Istitutore* ann. V, n.° 23 e 24, Art. di A. Linguiti sulla *Mitologia romana nelle sue attenenze con la poesia.*

e ne turba la serenità. Orazio anche nelle odi più gaie che emulano quelle di Anacreonte, esce in gravi considerazioni sulla instabilità delle cose e sulla ferrea necessità della morte. Catullo il più leggiero e licenzioso de' poeti romani, scherza sulla morte di un passerino caro alla sua bella; ma ad un tratto gli prorompe dall' anima un grido di dolore:

At vobis male sit, malae tenebrae
Orci, quae omnia bella devoratis.

È un presentimento sinistro che la sua Lesbia così leggiadra, così giovane, gli sarà presto rapita dalla morte.

Quanta mestizia in questi versi!

Soles occidere et redire possunt:
Nobis quum semel occidit brevis lux,
Nox est perpetua una dormienda.

Vi senti lo stesso gemito che dopo tanti secoli uscì dal cuore del Leopardi:

Voi, collinette e piagge,
Caduto lo splendor che all' occidente
Inargentava della notte il velo,
Orfane ancor gran tempo
Non resterete, che dall' altra parte
Tosto vedrete il cielo
Imbiancar novamente, e sorger l' alba.
Ma la vita mortal, poichè la bella
Giovinezza sparì, non si colora
D' altra luce giammai, nè d' altra aurora.
Vedova è insino al fine, ed alla notte
Che l' altre etadi oscura
Segno poser gli Dei la sepoltura.

Che dirò di Lucrezio e di Virgilio? L' uno anche nei *templi sereni* dove s' è rifugiato, non è sereno: e' vi ha portato una grave inquietudine e tristezza. Ei parla di un tedio che OPPRIME l'anima come un peso arcano, e di un cumulo di angosce che si aggravano sul cuore:

Pondus inesse animo, quod se gravitate fatiget,
Tanta mali tanquam moles in pectore constet.

La vita per lui non ha più niente di nuovo e di attrattivo: la natura è sempre la stessa, nè può appagare la sua anima che è più grande di lei:

. . . . . quod machiner inveniamque,
Quod placeat, nil est: eadem sunt omnia semper.

L' altro poi per la poesia intima, profonda e melanconica si discosta dagli antichi, e si avvicina a' moderni. Senti qua e là ne' suoi versi il gemito d' un cuore, in cui trovano un' eco profonda i dolori umani e le *lagrime delle cose*:

Sunt lacrymae rerum, et mentem mortalia tangunt.

E spesso vi vedi riflesso il cielo di Napoli e di Mantova che già si colora di qualche tinta della luce divina del cristianesimo che si avvicina.

Insomma leggendo i poeti latini, e specialmente Virgilio, Lucrezio, Seneca, Giovenale, tu ti accorgi che lo spirito umano è giunto ad una maturità a cui non pervennero i Greci, e senti già spirare l'aura de'tempi nuovi.

A. LINGUITI.

L' INNOCENZA.

Leggenda [1].

È la reggia nel lutto, e ognor di pianto,
Ognor suona di gemiti. Un leone
Ha rapito il figliuol del re, l' erede
D' un trono glorioso, il giorno stesso
Che la sua casa festeggiava il primo
Suo sorriso infantile, i primi passi
E la prima parola. Erra la madre
Per le stanze deserte, e ad ogni cosa
Chiede il figliuolo, delirando.
Vive
Lungi dal mondo, in un deserto, un pio
Solitario di cui mirande cose
Narra la gente intorno: a la sua voce
Obbediscon le fiere, ed ogni giorno,
Quando parla di Dio, fermano il volo
E l' odono gli augelli, e allor che affisa,
Coma sciolto da' sensi, il cielo, e prega,
Fin le tigri e i leoni ammaliati
Stanno a guardarlo. A que' recessi viene
La regina; e piangendo: Oh! se al tuo cenno
Si piegano le belve, o pio, tu solo
Puoi consolar l' immensurato affanno
D' una povera madre: or va, tu solo
Puoi riportare a le mie braccia il figlio
Da un leone rapito. E quel pietoso
Viene a lo speco del leon, ma indarno
Lo supplica e lo prega. Eletta schiera
Di venerandi vecchi e sacerdoti,
Le sacre bende in man, viene fidente
Di vincere quel cor: Salve, e nel nome
Benedetto del Dio che re ti fece
De la foresta, e un generoso istinto
Ti pose in petto, rendici il figliuolo
Del nostro re. Ma più feroce in piedi
Sbalza e torvo li guarda: — Imbelli vecchi,
Andate via di qui. — Muti sgomenti
Tornano i vecchi, e a ritentar la prova
Move un drappel di nobili matrone,
E fra tutte richiama a sè gli sguardi
Una donna dal crine incanutito
Innanzi tempo, e ne' sembianti impressa
D' un dolor senza nome. È la regina
Che, in bruna veste, in supplichevol atto,
Si prostra innanzi a lui. Ma su quel cuore
Nulla potè di quelle donne il prego,
Nulla il dolore e l' infinita angoscia

[1] V. V. Hugo, l'*Épopée du lion.*

D' una povera madre. Un cavaliero
Viene ad offrirsi al re: Tutto a' tuoi cenni
Eccomi pronto; e il re: Salvami il figlio,
Ed io di onori e di ricchezze, o prode,
Ti colmerò, gli disse; e quell' audace,
Quell' animoso cavalier che sempre
Fra i perigli esultò, come a una danza,
Corse a quell' ardua prova; ed il leone
Lo fece in brani al primo incontro. Al fine
Da le vicine terre il re raccoglie
Un esercito immenso, e cinge il bosco
E la caverna assedia; ed ecco appare
Terribile il leone, urla, ruggisce,
E sparse, sgominate, esterrefatte
Fuggon le schiere, ed ei le insegue e grida:
Oh! dite al vostro re, che a la sua reggia
Verrò domani, e sotto gli occhi suoi,
Innanzi a le sue guardie, io del suo bimbo
Farò scempio crudele. E la dimane
Venne: la reggia era deserta: tutti
Eran fuggiti: solo in un' alcova
Obliata giaceva una fanciulla
In aurea cuna. A l' ora in cui si sveglia
La rosa e i baci de l' aurora aspetta,
Ella s' era destata ed aspettava
Gli amplessi de la madre, e ricordando
L' azzurro de' suoi cieli ed il sorriso
Degli angioli sognati, allegramente
Cantava, e il raggio del mattin splendea
Su le sue chiome d' oro. Entra il leone
Col fanciullino tra le fauci: il vede
La pargoletta, e grida: Oh! fratel mio,
O mio dolce fratello, oh chi ti tolse
Agli amplessi materni? e ritta in piedi
Presso a la sponda de la culla il mostro
Col ditino minaccia, e l' infantile
Sdegno la fa più bella, ed il leone,
« Eccoti il fratellin », le dice, e, come
Una tenera madre, il fanciulletto
A fianco a lei depone, e mansueto
I piedi le lambisce. Una possente
Rapitrice virtù sopita aveva
La sua natia ferocia: era l' incanto
Che da quegli occhi usciva, ove il divino
Sorriso risplendea de l' innocenza

A. Linguiti.

Cronaca dell' Istruzione.

Il corso complementare nelle scuole tecniche — è stato con recente decreto abolito, tornandosi così dopo un anno d' infelice prova all' antico ordinamento. E dire che la commissione ci aveva lavorato tanto!

La Casa di Dante Alighieri — nel p. p. mese fu aperta alla pubblica ammirazione, in Firenze, e l' egregio Comm. G. B. Giuliani pronunziò un acconcio discorso, pieno di amore e di riverenza pel divino Poeta.

Una disgrazia — La stampa s' è sbizzarrita a fabbricare dei romanzi più o meno sentimentali su di un triste caso avvenuto qui, pochi giorni sono, e qualcuno s' è perfino svelenito contro onorande e benemerite persone, che c' entrano, come Pilato nel credo. La cosa sta così. Una giovane del 2.° corso delle scuole normali, allieva esterna, fallì in alcune prove e non fu promossa alla classe superiore. Ciò peraltro non le impediva di esporsi agli esami di patente, e di riparar poi nel prossimo ottobre alle prove fallite. Dagli asili infantili alle Università, dalle scolette elementari alle più alte delle accademie, quante cadute ogni anno non si veggono nelle prove di esame? Si hanno proprio da spalancar le porte a tutti? Allora, *giù gli esami: gli Ottentotti, gente civilissima, non ne pigliano.* — Ma torniamo al doloroso racconto. La predetta giovane, saputo verso le 6 della sera il non felice esito degli esami, il mattino dipoi verso le 9 a. m. si precipitò in un profondo pozzo e miseramente perì. È l' effetto proporzionato alla causa? Sacra è la sventura, pietoso il dolor dei suoi e d' ogni anima gentile, e degna di silenzio e di lagrime la tomba di chi spezza sì crudamente il fiore della vita. Ma accagionarne le scuole, i professori, le autorità scolastiche, è o aperta mala fede o indizio di mente non serena. Noi non diciamo motto, che suoni irriverente o disumano ad animi troppo straziati dal dolore: nulla esce dalla penna, che possa profanare la religion delle tombe, e ci si chiude l' animo dinanzi a tanta pietà. Peraltro affermiamo che nulla nè d' ingiustizia, nè d' eccessivo rigore o di severità v' è stato negli esami: all' opposto, molta larghezza e benevolenza; e gli scritti, chi voglia vederli, sono lì a testimoniare la verità delle nostre parole. E pure s' è tentato di travisare ad arte il fatto, di colorirlo con vaghe e romantiche tinte, di ricamarvi attorno mille frange, di commuovere la pubblica opinione, di mettere insomma il campo a rumore, facendo quasi credere che un' orda di *Krumiri* invadesse le scuole di Salerno. Facessero a qualcuno girare il capo i

freschi e *invidiati* allori dei *bollenti* fratelli d'oltralpi?! La stampa, giudicando sì alla Voltaire uomini e cose, e stamburando sì forte con la vecchia *Gran Cassa della Rettorica*, produce incalcolabili danni alla soda educazione e si addossa un tremendo carico sulle spalle. Dipingendo con rosei colori un funesto caso, profumandolo d'incenso e di aromi, irrorandolo non di pietose lagrime, ma d'acque odorose e soavi, esercita un malefico potere sulle giovani fantasie, stuzzica dei brutti appetiti, e fa nascere delle pazze voglie d'imitazione. L'on. Baccelli, che ha nome di Ministro energico e risoluto, non potrebbe cercare nel Codice penale qualche riparo ad opera sì nefanda e rovinosa? È lecito impunemente di distruggere e di sperdere i sudori e gli stenti del magistero educativo, e d'insultare audacemente al nome onorato di chi non vive se non per le scuole, e studia con indefesso zelo a promuovere la civile educazione? L'on. Baccelli ci pensi e provveda a tempo a quest'opera vandalica di distruzione. Fin qui per ora.

Avvertenza.

Come vedono gli associati, siamo già bene avanti con la pubblicazione del giornale, e se mai altri quaderni non uscissero nelle vacanze, guardino che già li hanno avuti prima. Tornerebbe poi loro sgradito il ricordo delle cinque lire di associazione?!

CARTEGGIO LACONICO.

Monreale — Ch. prof. *G. Millunzi* — Il suo bel carme aspetta sempre un po' di spazio: abbia pazienza.

Venezia — Ch. Comm. *J. Bernardi* — *Quid retribuam?*

Torino — Ch. Comm. *T. Vallauri* — O perchè non venne? sarebbe stata una consolazione!

Firenze — Ch. Comm. *G. B. Giuliani* — Grazie di cuore per le gentilezze usate al mio buon fratello. Stia sano.

Dai Signori — *V. Mazzoli, A Napolitano, G. Menna, F. Galietti, F. Buono* — ricevuto il prezzo d'associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1881 — Stabilimento Tipografico Nazionale.